



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: L'APOCALISSE DI GIOVANNI
LEZIONE 49

L'origine della simbologia dell'*Apocalisse*

Le immagine simboliche di *Ap* furono scelte da Giovanni
oppure erano già parte integrante della rivelazione?

di CLAUDIO ERNESTO GHERARDI e GIANNI MONTEFAMEGLIO

“Rivelazione [ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*)] di Gesù Cristo, che Dio gli diede per mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve, e che egli ha fatto conoscere mandando il suo angelo al suo servo Giovanni. Egli ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto” (*Ap* 1:1,2). Così inizia l'*Apocalisse*, l'ultimo libro della Bibbia. Proseguendo poi la lettura si incontrano in continuazione figure simboliche, tanto che possiamo dire che *Ap* è tutta in simboli. Ora, la domanda è: tali simboli furono scelti da Giovanni, che scrisse il libro, oppure direttamente da Dio che poi li trasmise a Yeshùa che tramite un angelo li fece pervenire a Giovanni? Detto molto semplicemente, chi è l'autore (e quindi l'inventore) di quei simboli? Dio o Giovanni?

Si presentano pertanto allo studioso due ipotesi, che in questa ultima lezione del nostro corso vogliamo analizzare, lasciando le riflessioni finali ai nostri studenti.

Prima ipotesi: i simboli apocalittici furono scelti direttamente da Dio

Le immagine simboliche di *Ap* furono scelte da Giovanni oppure erano già parte integrante della rivelazione? Dare una risposta a questa domanda significa innanzitutto comprendere la relazione che intercorre tra l'azione dello spirito santo e la libertà espressiva, le conoscenze e l'ambiente sociale dell'agiografo. Ogni scritto della Bibbia ha una sua peculiarità. Isaia è un testo profetico, ma è redatto poeticamente. Amos scrisse il suo libro con un vocabolario ridotto, proprio di chi è illetterato. Entrambi tuttavia hanno presentato la

rivelazione di Dio. Prendiamo Giovanni: il greco del suo Vangelo è nettamente superiore a quello sgrammatico dell'*Apocalisse*. Per questo molti critici pensano a due autori diversi. La realtà però è nell'ambiente. Giovanni scrisse l'*Apocalisse* a Patmos, mentre era in prigione e quindi isolato dal resto dei fratelli. Invece, quando redasse il suo Vangelo era a Efeso o in un'altra località in cui comunque c'erano fratelli con cui poteva relazionarsi. È facile supporre che Giovanni, vista la sua ignoranza scolastica, abbia chiesto a qualche fratello, magari di madre lingua greca, di aiutarlo nella stesura del suo Vangelo. Così uno stesso autore presenta due opere diverse. C'è chi descrive una situazione arricchendo il racconto con dovizia di particolari, c'è chi liquida tutto in poche essenziali parole. Entrambi hanno descritto ciò che hanno visto, ma con risultati diversi. Prendiamo due pittori. Entrambi dipingono la stessa scena, supponiamo un paesaggio, ma osservando il risultato del loro lavoro i due quadri saranno molto diversi perché un dipinto esprime sempre le caratteristiche dell'artista. Eppure, anche se diversi, i due quadri sono fedeli alla visione rappresentata. Giovanni poteva scrivere la Rivelazione in quattro o in cinquanta pagine; l'ha espressa come ha ritenuto meglio, ciò che conta è il messaggio riportato. Come gli artisti del nostro esempio, Giovanni ha descritto ciò che ha visto con il suo stile e il suo modo di vedere le cose e quindi probabilmente anche con alcuni concetti propri dello stile apocalittico che gli erano familiari. Se ad avere la Rivelazione fosse stato Paolo il risultato sarebbe stato un libro diverso perché i due autori hanno differenti personalità e capacità espressive.

Tutto questo spiega come la rappresentazione di una visione passa attraverso la sensibilità, la cultura e la personalità dell'autore. Rimanendo nell'esempio del pittore, domandiamoci: il quadro che riproduce la visione è la visione o l'opera dell'artista? L'*Apocalisse* è pertanto la rappresentazione di Giovanni delle immagini che ha visto. Dal momento che lo scritto di Giovanni fa parte del canone biblico è ovvio che Dio ha accettato la sua rappresentazione delle visioni.

Premesso ciò, è doveroso ricordare anche che non ci si può onestamente avvicinare ad un testo e tentare di comprenderne il significato ignorando del tutto il suo specifico genere letterario. Riconoscere il genere letterario di un componimento significa risalire all'ambiente in cui si è sviluppato, chiarire la funzione che aveva in quell'ambiente specifico e rendere notevolmente più chiaro l'intento dell'opera. Nel nostro caso la domanda pertanto è: cosa si intende per genere letterario apocalittico? La risposta è contenuta nella lezione introduttiva di questo corso a cui rimandiamo per la consultazione. Diciamo solo che furono gli esegeti tedeschi, agli inizi del XIX secolo, a definire per primi il genere letterario apocalittico. Alcune caratteristiche di questo genere letterario sono le immagini catastrofiche, il mondo presente

malvagio che lascia il posto a quello avvenire paradisiaco, la resurrezione, il tribunale celeste e il giudizio finale. Tutti questi elementi sono comuni sia alle apocalissi giudaiche che all'*Apocalisse* canonica di Giovanni. La differenza sta nell'ispirazione. Mentre gli autori della letteratura apocalittica non ispirata inventarono i propri simbolismi attribuendoli alle visioni di certi personaggi noti dell'antichità, quella ispirata (*Daniele* e *Apocalisse*), proprio perché è tale, riceve le immagini simboliche attraverso visioni e sogni originati dall'azione dello spirito di Dio. Comunque sia, quanto all'origine delle visioni, non si possono accostare i due metodi di redazione perché:

1. Nell'apocalittica non ispirata il contenuto procede dal basso, l'uomo, che tenta di rappresentare l'alto (il pensiero di Dio);
2. Nell'apocalittica ispirata il contenuto procede dall'alto, Dio, verso il basso, l'uomo.

Wikipedia definisce così i temi ricorrenti dell'apocalittica: "Caratteristiche principali del genere letterario apocalittico sono: le visioni, le immagini e i simboli. Le visioni sono esperienze visive che l'autore afferma di aver ricevuto e che cerca di trasmettere fedelmente. Non sono da ritenersi fatti storici, ma sovente esse sono degli artifici letterari per comunicare una determinata idea".

Come possiamo inquadrare le visioni dell'*Apocalisse*? Dato che Wikipedia definisce le visioni "artifici letterari" elaborati dagli scrittori, possiamo dire che questo è ciò che fece anche Giovanni? Similmente al messaggio verbale anche quello visivo consente allo scrittore una certa libertà di composizione. Tuttavia la descrizione di quanto visto deve essere conforme all'originale altrimenti si altera il messaggio originale. Questo almeno è vero per quanto concerne la descrizione delle visioni ispirate contenute nella Bibbia (soprattutto in *Daniele*, *Ezechiele* e *Apocalisse*). A prova di ciò c'è anche il fatto che spesso il profeta non era in grado di capire quello che vedeva in visione. Che Daniele non comprese gran parte delle visioni che ebbe lo riconobbe lui stesso: "Mentre io, Daniele, avevo questa visione e cercavo di comprenderla" (8:15); "Io ero stupito della visione, ma nessuno se ne accorse" (v.27). L'angelo prima di accomiarsi dice a Daniele: "Queste parole sono nascoste e sigillate sino al tempo della fine" (12:9). Daniele non poteva utilizzare gli "artifici letterari" dell'apocalittica (ci riferiamo al Daniele storico che visse alla corte babilonese e che compose almeno una parte del libro che porta il suo nome) per descrivere delle visioni che non comprendeva. Si può fare di un determinato argomento, o nel nostro caso di una visione, una rielaborazione che astrae i suoi contenuti solo se si è in grado di comprendere il pieno significato di quanto si vede o si ascolta. Questo sembra un ragionamento logico. Allo stesso modo Giovanni è frastornato dalla portata delle visioni che riceve tanto che cade quasi nell'adorazione dell'angelo. Forse, ed è solo un'ipotesi, Giovanni può aver intuito che

la bestia che sale dal mare rappresenti Roma, ma certamente fu nel buio più completo per quanto riguarda i futuri sviluppi politico-religiosi che la riguardava. L'angelo domanda a Giovanni: "Perché ti meravigli? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia con le sette teste e le dieci corna che la porta" (Ap 17:7). La meraviglia di Giovanni era dovuta non tanto agli "effetti speciali" della visione, ma soprattutto perché non ne comprendeva il significato, cosa che l'angelo successivamente in parte spiega. Sembra logico supporre quindi che Giovanni non poteva mettere in atto un processo di decodifica delle immagini secondo i principi dell'apocalittica dei suoi giorni dato che quasi tutto ciò che vedeva era a lui incomprensibile.

Si può mettere in parallelo ciò che vide Giovanni con la visione di Ezechiele quando gli si palesò la gloria del Signore in una scena straordinaria degli angeli e del carro celeste del cap. 1. Ezechiele descrive con parole proprie e molto dettagliate la visione del carro di Dio. Egli cerca di esporre meglio che può una visione che l'avrà lasciato attonito; ne è il testimone, e fa una cronaca molto particolareggiata di ciò che vede. Da diversi critici il libro di Ezechiele, almeno in alcune parti, è considerato come all'origine della mentalità apocalittica. Secondo Cathopedia.org "i primi testi apocalittici sono contenuti nei libri biblici dei grandi profeti sorti a partire dal V secolo a.C., dopo l'esilio di Babilonia: Ezechiele (capitoli 38-39), Isaia (capitoli 24-27 e 34-35) e soprattutto Daniele, che è il testo dell'Antico Testamento più caratterizzato in questo senso".

Sia Ezechiele che Daniele riportarono per iscritto ciò che videro realmente:

- "Il trentesimo anno, il quinto giorno del quarto mese, mentre mi trovavo presso il fiume Chebar, fra i deportati, i cieli si aprirono, e io ebbi delle **visioni** divine" (Ez 1:1).
- "**Vidi** pure come un bagliore di metallo, come del fuoco, che lo circondava tutto intorno dalla sembianza dei suoi fianchi in su; e dalla sembianza dei suoi fianchi in giù vidi come del fuoco, come uno splendore tutto attorno a lui" (1:27).
- "**Vidi** che i cherubini avevano una forma di mano d'uomo sotto le ali" (10:8).
- "Poi lo Spirito mi portò in alto, e mi condusse alla porta orientale della casa del SIGNORE che guardava verso oriente; ed ecco, all'ingresso della porta, venticinque uomini; in mezzo a essi **vidi** Iaaazania, figlio di Azzur, e Pelatia, figlio di Benaia, capi del popolo" (11:1).
- "Nelle visioni che ebbi, mentre ero a letto, **vidi** uno dei santi veglianti scendere dal cielo" (Dn 4:13).
- "Poi **vidi** una seconda bestia, simile a un orso"; "Dopo questo, io guardavo e **vidi** un'altra bestia simile a un leopardo"; "**Vidi** il montone che cozzava a occidente, a settentrione e a mezzogiorno" (7:5,6;8:4).

Questi testi biblici, considerati di genere apocalittico, presentano visioni che fanno parte, possiamo dire, di un'ispirazione di genere visivo. Dubitare che Ezechiele e Daniele abbiano tentato di fare una descrizione accurata delle visioni (il carro celeste, i cherubini, le bestie, il piccolo corno, ecc.) sembra andare "oltre quel che è scritto" (1Cor 4:6) ed equivale a

sostenere che i due libri del canone ebraico sono solo il prodotto dell'ingegno umano. Questo è proprio ciò che sostengono i critici dell'ispirazione della Bibbia.

L'*Apocalisse* o *Rivelazione* è un testo ispirato che contiene, come si evince dal nome stesso, la rivelazione di cose sconosciute perché future al tempo di Giovanni. Lo scopo dell'*Apocalisse* infatti è “mostrare ai suoi servi le cose che devono avvenire tra breve” (1:1). A Giovanni viene comandato: “Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese [...] Scrivi dunque le cose che hai viste, quelle che sono e quelle che devono avvenire in seguito” (v.11,19). Nel libro il verbo greco *orao*, vedere, compare ben 77 volte. Di queste, 42 vengono usate da Giovanni per descrivere ciò che *lui vede*: “vidi”, gr. *eidon*, indicativo aoristo 1^a persona singolare.

Dato che a Giovanni sono presentate delle visioni e dato che il suo compito era “quello che vedi scrivilo” (1:11), effettivamente questo fu ciò che fece fedelmente. A differenza degli altri libri biblici, ad esclusione di *Daniele* e di alcune sezioni di *Ezechiele*, l'*Apocalisse* è un'ispirazione con messaggio prettamente visivo. Seguono alcuni esempi in cui Giovanni dice di vedere nel senso comune del termine:

- Ap 1:12 Io mi voltai per vedere chi mi stava parlando. Come mi fui voltato, **vidi** sette candelabri d'oro
- Ap 4:1 Dopo queste cose **vidi** una porta aperta nel cielo
- Ap 5:1 **Vidi** nella destra di colui che sedeva sul trono un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli.
- Ap 5:2 E **vidi** un angelo potente che gridava a gran voce
- Ap 5:6 Poi **vidi**, in mezzo al trono e alle quattro creature viventi e in mezzo agli anziani, un Agnello in piedi
- Ap 6:2 Guardai e **vidi** un cavallo bianco.
- Ap 6:9 Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, **vidi** sotto l'altare le anime
- Ap 9:1 Poi il quinto angelo suonò la tromba e io **vidi** un astro che era caduto dal cielo sulla terra
- Ap 13:1 Poi **vidi** salire dal mare una bestia
- Ap 17:3 Egli mi trasportò in spirito nel deserto; e **vidi** una donna seduta sopra una bestia di colore scarlatto

È vero che si può dire “vedo” nel senso di “comprendo”, ma questo è facilmente intuibile dal contesto in cui viene pronunciata la parola. Per esempio, in Ap 1:12 letteralmente vien detto: “Mi voltai per vedere (gr. βλέπειν) la voce” con l'evidente significato di vedere colui che parlava. Il verbo greco *blepo* usato da Giovanni infatti significa anche discernere, percepire, scoprire. Ma nei testi sopra citati sembra evidente che Giovanni dice di vedere con i suoi occhi entità enigmatiche che, in quanto tali, riporta fedelmente in ottemperanza al comandato: “Quello che vedi, scrivilo”.

Se Giovanni avesse interpretato tutto ciò che vedeva nei canoni dello stile apocalittico dei suoi giorni allora dobbiamo dire che egli non vide realmente ciò che poi descrisse. Non vide realmente:

- I sette candelabri
- Una porta aperta
- Un libro sigillato
- Un angelo
- Un trono, quattro strane creature e un agnello
- Un cavallo bianco
- Anime sotto un altare
- Un astro
- Una bestia
- Una donna seduta sopra una bestia

C'è da domandarsi che cosa realmente abbia mai visto Giovanni. Ritornando all'esempio del pittore che vuole ritrarre un paesaggio realisticamente. Se dipinge un albero non lo rappresenta con una colonna o se invece vuole ritrarre un volto non lo dipingerà come un cocomero. Il metodo personale di Giovanni di narrare, il suo pennello, non può prescindere dalla visione dato che gli fu detto esplicitamente di scrivere ciò che vedeva (*Ap* 1:11). Potrebbe aver usato il “pennello” apocalittico in certi tratti della sua opera, ma senza allontanarsi dalla visione.

Facciamo un esempio concreto. Si potrebbe argomentare che nella descrizione del cap. 12 Giovanni non usa il verbo vedere per cui egli potrebbe aver interpretato ciò che pur “vedeva” in visione con i miti, opportunamente edulcorati, delle religioni pagane. Ma questo crea oggettive difficoltà. Egli introduce la visione con la parola *semeion*, segno, i cui elementi sono:

1. Una donna
2. Sole e luna
3. Corona di stelle
4. Il dragone rosso
5. Una battaglia celeste
6. Il figlio della donna
7. Il deserto
8. L'acqua gettata dal dragone contro la donna
9. La terra che soccorre la donna
10. La riva del mare

Egli deve aver visto per forza di cose una donna perché poi aggiunge che è in travaglio. Forse alcuni elementi mitici usati da Giovanni sono in ciò che a lui appare *come* lo splendore del sole e la luna ai piedi della donna. Altro elemento interpretato da Giovanni potrebbero essere le dodici stelle. Le vede realmente o vede dei punti luminosi che interpreta come stelle? Altra interpretazione può essere l'aspetto delle stelle, o dei punti luminosi, a mo' di corona. Anche il loro numero, 12, deve corrispondere alla visione, altrimenti Giovanni ne avrebbe modificato l'aspetto originale e non avrebbe scritto realmente ciò che aveva visto come da comando divino.

Ciò che Giovanni descrive come un dragone rosso è sensato pensare che sia ciò che

realmente l'apostolo vide, dato che è preciso nel riportare il numero delle teste, delle corna e dei diademi. Forse poteva trattarsi di una creatura mostruosa percepita da Giovanni come il mitico dragone. In questi casi si può avvallare l'intervento di Giovanni che reinterpreta i miti del tempo e li applica a ciò che vede. Ma l'intervento di Giovanni nel riportare *ciò che vede* è minimo e con lo scopo di rendere ciò che percepisce con gli occhi il più aderente possibile alla visione.

Anche la descrizione della battaglia in cielo deve essere realmente ciò che Giovanni ha visto in quanto ha tutta l'aria di un elemento non interpretabile; una battaglia è ... una battaglia, o c'è stata o non c'è stata. Così per gli altri elementi della visione: il figlio, il deserto, l'acqua, la terra e la riva del mare. Sono simboli che definiscono la visione senza i quali essa non avrebbe senso; sono ciò che Giovanni ha visto e che si limita a riportare. Se in tutta l'*Apocalisse* Giovanni usa gli elementi mitici dell'apocalittica giudaica, allora in voga, in che cosa consistevano le cose effettivamente viste da Giovanni quando fu rapito dallo spirito nel giorno del Signore? Si potrebbe obiettare che non è rilevante la rielaborazione delle visioni operata da Giovanni nello stile apocalittico perché alla fine Dio ha accettato la descrizione fornita dall'apostolo. Questa però è una deduzione e non la dimostrazione di una tesi (quella apocalittica).

La libertà di composizione di Giovanni era limitata da quanto vedeva effettivamente. Non poteva stravolgere le visioni applicando indistintamente il genere apocalittico. Lo possiamo comprendere prendendo in considerazione i settenari presenti in *Apocalisse*. Egli vede:

1. Nel cap. 14 Giovanni vede Yeshùa in mezzo a tre angeli: tre vengono prima di lui e altri tre lo seguono formando con Yeshùa un settenario;
2. "Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che recavano sette flagelli, gli ultimi, perché con essi si compie l'ira di Dio" - Ap15:1
3. "Allora udii dal tempio una gran voce che diceva ai sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio»" - Ap 16:1
4. Sette sono le teste del dragone (cap.12) e della bestia (cap.13) come sette sono i monti su cui siede la prostituta (cap.17) e sette sono le chiese. Sette sono i candelabri, le stelle e gli spiriti (1:13;16:4), ecc..

Anche lo stesso libro di *Apocalisse* può essere diviso in sette sezioni e una conclusione. Sembra piuttosto difficile pensare ad una costruzione delle visioni in insiemi di sette se questo non fosse proprio ciò a cui Giovanni assistette. Per esempio, al versamento delle sette coppe vengono associati sette guai. Se fu Giovanni a costruire un settenario di tal genere (questo vale anche per gli altri del libro) perché faceva parte del suo stile di composizione in cosa consistette ciò che realmente vide? Schematizziamo il ritmo narrativo delle sette coppe del cap. 16:

- 1° Il primo andò e versò la sua coppa sulla terra

- Conseguenza: un'ulcera maligna e dolorosa colpì gli uomini
- 2° Il secondo angelo versò la sua coppa nel mare
 - Conseguenza: esso divenne sangue simile a quello di un morto, e ogni essere vivente che si trovava nel mare morì.
- 3° Il terzo angelo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti
 - Conseguenza: e le acque diventarono sangue
- 4° Il quarto angelo versò la sua coppa sul sole
 - Conseguenza: al sole fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco
- 5° Il quinto angelo versò la sua coppa sul trono della bestia
 - Conseguenza: Il suo regno fu avvolto dalle tenebre
- 6° Il sesto angelo versò la sua coppa sul gran fiume Eufrate
 - Conseguenza: e le sue acque si prosciugarono
- 7° Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria
 - Conseguenza: dal tempio uscì una gran voce proveniente dal trono, che diceva: «È fatto»

Come si vede chiaramente, c'è un nesso di causalità tra le coppe e le conseguenze. Se Giovanni è l'autore del numero sette delle coppe è logico supporre che abbia fatto altrettanto per le conseguenze. Ma allora c'è da chiedersi: quante erano le coppe originali? Meno di sette? Più di sette? E che dire dei guai conseguenti? alcuni sono stati aggiunti? oppure tolti? Come si intuisce, le sette coppe e i sette relativi guai devono rispecchiare il contenuto della visione data all'apostolo. Il settenario c'è perché tale era nella visione originale. Stesso discorso per gli altri settenari.

Cosa possiamo dedurre da tutto ciò? Dio, l'autore della Rivelazione, ha utilizzato certe figure mitiche, molto note e apprezzate all'epoca di Giovanni, decontestualizzandole dal loro *background* pagano, probabilmente per rendere il libro più comprensibile, almeno nelle parti che riguardavano i lettori immediati del primo secolo, e dare così incoraggiamento alla chiesa che attraversava un periodo difficile. Anche i futuri lettori avrebbero beneficiato dei simbolismi del libro perché ogni epoca vedrà operanti, fino a che Dio vorrà, la bestia che esce dal mare, il dragone e il falso profeta. L'Apocalisse rappresenta la storia della chiesa di ogni epoca, la storia dell'uomo di ogni epoca, la storia del potere rivale di Dio di sempre. Questo spiega perché uomini di tutti i tempi hanno potuto leggere l'*Apocalisse* credendola perfettamente riferita alla loro situazione storica e ... certamente non avevano tutti i torti.

Seconda ipotesi: i simboli apocalittici furono scelti da Giovanni

La Bibbia ha due autori: Dio che trasmette la sua parola e l'agiografo che da Dio è ispirato a scriverla. "Dio" – è detto in *Eb* 1:1 -, ha "parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti". In base a cosa Dio scelse i suoi profeti? In base a quali criteri

Dio scelse gli agiografi? Senza pretendere di entrare nel merito delle motivazioni di Dio, possiamo essere certi di non sbagliare se diciamo che uno dei requisiti era la fedeltà delle persone scelte. Tuttavia, fra tante persone fedeli, perché proprio *quelle*? Non certo per la loro istruzione o capacità letterarie. Se così fosse, non avremmo lo scritto di Amos, un semplice pecoraio (*Am* 1:1), e non avremmo neppure gli scritti del rozzo Pietro e di Giovanni, tra cui l'*Apocalisse*, in quanto entrambi erano “persone molto semplici e senza cultura” (*At* 4:13, *TILC*). Esclusa la capacità letteraria come requisito degli agiografi, ritorna la domanda: fra tante persone fedeli, perché proprio *quelle*? L'esempio del pittore ci aiuta. Se una persona desidera farsi dipingere un ritratto, quale ritrattista sceglierà? Quello il cui stile è conforme ai suoi gusti. Scegliendo quel particolare ritrattista, ne accoglie lo stile. Allo stesso modo, scegliendo fra tante persone fedeli, Dio scelse quelle che più confacevano al suo intento. Scegliendo per la sua Rivelazione proprio Giovanni, ne accolse pure il suo linguaggio.

È un fatto che ciascuno scrittore biblico si esprime con il proprio modo espressivo, colto o povero che fosse. Ci sono tuttavia circostanze in cui il contributo personale dell'agiografo si riduce di molto. Vediamo degli esempi. In *At* 10:11 è detto che Pietro “vide il cielo aperto e una sorta di vaso scendere come una grande tela di lino, che veniva calata per le sue quattro estremità sulla terra” (*TNM*). Qui non è tanto importante stabilire la giusta traduzione, contestando che “una sorta di vaso” non ha nulla a che vedere con una “tela di lino”; in verità, il testo biblico originale parla di “un certo recipiente” (*skeuòs ti*) “come (lenzuolo di) lino” (*os othònen*). La questione è altra. Chi riporta l'episodio è Luca, persona istruita che fece accurate ricerche consultando i testimoni oculari (cfr. *Lc* 1:2,3). Ora, Luca riporta certamente il racconto fattogli da Pietro e lo riporta fedelmente. La sua libertà espressiva – potremmo dire, tanto per capirci, la sua “capacità di manovra” – era qui ridottissima. Se Pietro parlò di una specie di recipiente calato come un lenzuolo tenuto per i suoi quattro angoli, quello era. La stessa ristrettissima “possibilità di manovra” dovette averla il profeta Ezechiele. Egli dice che mentre era fra gli esiliati ebbe delle visioni da parte di Dio (*Ez* 1:1). Descrivendole, scrive in *Ez* 1:4: “Vedevo, ed ecco, c'era un vento tempestoso che veniva dal nord, una gran massa di nuvole e fuoco guizzante, e aveva fulgore tutt'intorno, e di mezzo a esso c'era qualcosa di simile all'aspetto dell'elettro, di mezzo al fuoco” (*TNM*). Ciò che vide lo scrisse. Pur tuttavia, la sua libertà espressiva è presente, se pur ridotta: quando parla di “qualcosa di *simile* all'aspetto dell'elettro” o, come dice il testo originale, “come scintilla di elettro”, non sta dicendo affatto che vide quella scintilla ma qualcosa che le assomigliava. Essendo questo qualcosa “di mezzo al fuoco”, probabilmente egli pensò ad

un forno in cui si produceva l'amalgama di oro e argento (l'elettro, appunto) da cui uscivano scintille. Un bagliore certo lo vide, e il *paragone* con un bagliore metallico è il suo personale contributo per tentare di spiegare ciò che vide.

Vediamo ora il caso in cui la "possibilità di manovra" dell'agiografo è molto ampia. Nel cantico di Asaf lo scrittore *ispirato* paragona Dio nientemeno che "a un prode che grida eccitato dal vino" (*Sl* 78:65). Se paragonare Dio ad un ubriaco scandalizza l'occidentale, così non era per gli ebrei biblici che si esprimevano sempre con il loro linguaggio molto concreto. Qui siamo in presenza di uno dei tantissimi casi in cui uno scrittore biblico (*ispirato*, non dimentichiamolo) si esprime liberamente. Ecco qui i due autori: Dio che ispira il messaggio (ovvero che, nonostante l'infedeltà del suo popolo, Egli rimane fedele, tanto che "elesse la tribù di Giuda", v. 68) e l'autore umano che si esprime con il suo linguaggio per dire che Dio – dopo tanta sopportazione - si risveglia come un ubriaco che "torna in sé dal vino". - *TNM*.

Abbiamo quindi due situazioni che riguardano l'ispirazione: una in cui l'agiografo non può che limitarsi a riferire ciò che vide o sentì, un'altra in cui è libero di scrivere il messaggio divino nel linguaggio che gli è proprio. E Giovanni, nella sua *Apocalisse*, in che situazione si trovò? A leggerla, sembrerebbe evidente che egli si limitasse a riferire ciò che vide e sentì. Però c'è un ma. Un grande ma.

Il ma è costituito dal particolare genere letterario chiamato apocalittico. Il profeta Daniele ci offre un'importante pietra di paragone. Daniele fu un profeta o un apocalittico? L'attenta analisi del suo libro ci rivela due scrittori: il Daniele personaggio storico alla corte dei re babilonesi e il "Daniele" redattore finale del libro. I due sono separati da secoli. L'ultimo redattore anonimo (*ispirato*, non dimentichiamolo) raccolse tutti i brani danielici scritti nel 6° secolo prima di Yeshùa e diede loro un'organizzazione letteraria assai unitaria in vista di un loro adattamento alla situazione spirituale e sociale dei giudei nel 2° secolo a. E. V.. Ciò risulta più che evidente dal cap. 11 di *Dn*, che anziché essere profetico è piuttosto apocalittico, vale a dire che descrive eventi già avveratisi presentandoli in forma profetica. – Cfr. lezione n. 4 (*La redazione del libro biblico di Daniele*) del corso su *Dn*, quinto anno accademico nella specializzazione in Scritture Ebraiche.

E Giovanni? Quando Giovanni dice "vidi", vide davvero come il profeta Daniele del 6° secolo o "vide" come l'anonimo redattore apocalittico del 2° secolo? Quest'ultimo, dicendo che vide, utilizza un genere letterario: in verità non vide nulla; piuttosto, essendo *ispirato*, presenta il messaggio divino usando il genere apocalittico.

Si dirà che Giovanni ha semplicemente “attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto” (*Ap* 1:2). Non ricevette egli forse il comando: “Quello che vedi, scrivilo in un libro” (*Ap* 1:11)? Anche il profeta Abacuc ebbe un comando simile: “Scrivi *la visione* [חֲזֹן (*khasòn*)], incidila su tavole, perché si possa leggere con facilità” (*Ab* 2:2). Ma poi in cosa consiste “la visione”? Leggendo *Ab* non troviamo alcuna visione. L'intero libro è composto da tre capitoli: ai capp. 1 e 2 troviamo un dialogo tra lo scrittore e Dio, al cap. 3 una preghiera in forma di canto funebre. E la visione? Evidentemente, il termine *khasòn* non si riferisce sempre a ciò che noi pensiamo debba essere una visione. Si tratta sì di una visione, ma in senso ampio; il termine può indicare una *rivelazione*, una profezia.

Guarda caso, nelle traduzioni ebraiche di *Ap* 1:1 la parola greca ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*), “rivelazione”, viene tradotta con il vocabolo ebraico חֲזֹן (*khasòn*).

Ap 1:1
 Ἀποκάλυψις *apokàlypsis*
 חֲזֹן *khasòn*
 rivelazione

In *Is* 1:1 si legge: “*Visione* [חֲזֹן (*khasòn*); ὄρασις (*òrasis*), greco *LXX*] che Isaia, figlio di Amots, ebbe”. Il libro di *Is* è composto da ben 66 capitoli, ma una visione vera e propria la troviamo solo al capitoletto 6, composto da 13 versetti.

La parola greca per “visione” - ὄρασις (*òrasis*) – la troviamo in *Ap* solo due volte. In 4:3 indica semplicemente l'aspetto: “Colui che sta seduto è nell'aspetto [ὄράσει (*oràsei*)] simile a pietra di diaspro” (*TNM*). L'unico passo in cui significa davvero “visione” è 9:17: “Vidi i cavalli *nella visione* [ἐν τῇ ὄράσει (*en tè oràsei*)]” (*TNM*). Solo che il verbo εἶδον (*èidon*), tradotto “vidi”, può indicare sia il vedere con gli occhi sia il percepire e conoscere.

Leggendo *Ap* nella versione di *TNM* si è indotti in errore: “Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli diede, per mostrare ai suoi schiavi le cose che devono accadere fra breve. Ed egli mandò il suo angelo e per mezzo di lui [la] presentò *in segni* al suo schiavo Giovanni” (*Ap* 1.1, *TNM*). La catena di trasmissione è chiara: Dio è l'Autore della rivelazione; Dio la diede a Yeshùà; Yeshùà incaricò un suo angelo di portarla a Giovanni; infine, Giovanni la scrisse. C'è però in *TNM* una piccola manomissione: l'aggiunta arbitraria delle parole “in segni”. A leggere *TNM*, sarebbe stato Yeshùà che, per mezzo del suo angelo, la “presentò *in segni* al suo schiavo Giovanni”. Se così fosse, avremmo l'assurdo che Yeshùà avrebbe utilizzato il genere apocalittico, adattandosi alla moda del tempo. Sarebbe stato insomma Yeshùà a *trasformare* il messaggio divino criptandolo dietro i “segni” che, a questo punto, avrebbe ideato lui stesso. La verità è però che le parole “in segni” non appartengono al testo biblico. Inserendole di suo, *TNM* falsa completamente l'attribuzione dello stile apocalittico.

All'inizio dell'ultimo libro della Bibbia Giovanni dice che Yeshùà gli *rese nota* (ἐσήμανεν, *esèmanen*) tramite un suo angelo la rivelazione avuta da Dio. Subito dopo Giovanni dice

che lui, Giovanni, “testimoniò la parola di Dio e la testimonianza di Yeshù Unto, quante cose vide [εἶδεν (*èiden*)]” (1:2). Il verbo ὁράω indica diverse cose: vedere con gli occhi, vedere con la mente, sperimentare, conoscere. In 1:10 Giovanni dice: “Fui in spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce grande come di tromba” (traduzione letterale). Egli sente una voce che lui stesso definisce “*come di tromba*”. Tale voce gli ordina: “Ciò che vedi [βλέπεις (*blèpeis*)] scrivilo in un libro” (1:11). Qui è usato il verbo βλέπω (*blèpo*), che pure indica diverse cose: vedere con gli occhi, vedere mentalmente, discernere mentalmente (avendo la capacità di comprensione). In 1:12 Giovanni dice: “Mi voltai per vedere [βλέπειν (*blèpein*)] la voce”. Qui la traduzione “vedere” inizia a scricchiolare, perché non si può vedere una voce. Giovanni non dice di essersi voltato per vedere colui che parlava; dice proprio che si voltò per “βλέπειν [*blèpein*] la voce”. Si può dire che da qui iniziano le “visioni”. Giovanni si volta e, dice (1:12,13), “vidi [εἶδον (*èidon*)] sette lucerne d’oro e in mezzo alle lucerne uno simile ad un figlio l’uomo” (traduzione sempre letterale).

Ora, analizzare il vero senso del verbo “vedere” non ci aiuta molto. Infatti, se Giovanni presenta la rivelazione di Dio utilizzando lo stile apocalittico, è evidente che usa un *escamotage* e quindi non possiamo prendere un genere letterario come storia vera; sarebbe come analizzare una parabola (che, come tale, è inventata) per cercarvi elementi storici.

La questione è: si tratta di dettatura divina (che potremmo definire visiva) oppure di ispirazione come sempre l’intendiamo per la Bibbia? Sappiamo che sono pochissime le parti bibliche dettate direttamente da Dio (tra queste i Comandamenti). Ci sono poi i sogni inviati da Dio, che potremmo definire dettatura visiva. Ne è un esempio il sogno di Giacobbe della scala che giungeva al cielo. Ci sono anche visioni che potremmo pure definire dettatura visiva, come quella avuta da Pietro del lenzuolo pieno di animali impuri. Siamo sempre nel campo dell’ispirazione. Limitandoci a Giovanni, possiamo affermare che il suo Vangelo e le sue lettere sono senza dubbio ispirati. Anche la sua *Apocalisse* lo è, ma presenta uno stile tutto particolare. E, guarda caso, questo genere letterario era al suo apice proprio alla fine del primo secolo.

L’apocalittico (ispirato) guardava oltre l’età presente per intravedervi l’intervento di Dio, che si rivelava di solito drammatico. È quando le prove e le persecuzioni raggiungevano il culmine, che si riaccendeva e ardeva la fiamma della speranza apocalittica. La letteratura apocalittica sorse proprio nei momenti di oppressione per infondere nei credenti un messaggio di fiducia. In essa il presente appare come il momento della grande tribolazione che, come le doglie del parto, deve precedere un tempo nuovo in cui Dio eserciterà il suo potere e il suo giudizio.

«Le caratteristiche formali più notevoli di queste opere sono: il ricorso alla visione per esprimere il pensiero e l'uso di un simbolismo talora semplice e trasparente, talora così complesso che ne sfugge il significato. Il simboli più comuni sono rappresentati da animali, reali o mitologici, e da numeri. In genere le apocalissi parlano di cose che vanno al di là dell'esperienza umana, e in particolar modo di Dio, degli angeli, del destino delle anime dopo la morte o della risurrezione, del destino dell'umanità su questa terra e della terra stessa, dell'origine del male nel mondo, della storia vista non come susseguirsi di fatti senza ragione, ma come l'attuarsi di un disegno di Dio. Le idee non sono mai espresse in maniera discorsiva, come fa la metafisica del pensiero occidentale, ma si fondano sempre su una pretesa rivelazione mediata dall'*angelus interpres*, ["angelo interprete"]». - P. Sacchi.

Sebbene Giovanni faccia uso del genere apocalittico, la sua *Apocalisse* si diversifica in alcuni punti da quelle apocrife perché è ispirata. Prima di Giovanni, altri profeti ispirati fecero uso di questo genere letterario: Ezechiele, Daniele, Zaccaria. Finanche *Mt* 24, *Mr* 13 e *Lc* 21 presentano un carattere apocalittico.

Se ammettessimo che Giovanni non fece altro che scrivere ciò che esattamente vide come in un film, non solo sorgerebbero diverse domande imbarazzanti, ma dovremmo arrivare alla conclusione che non ci sarebbe alcun genere apocalittico. Infatti, se si limitò a riferire, dove mai sarebbe lo stile letterario diverso? Saremmo nella situazione di Luca che riferisce la visione di Pietro. Ma prima ancora dovremmo ammettere per il termine stesso ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*) un senso diverso presso Giovanni da quello che troviamo nella Scrittura. Luca usa quel termine per parlare di "luce per una rivelazione delle genti" (*Lc* 2:32). Paolo parla del "giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio" (*Rm* 2:5), della "rivelazione dei figli di Dio" (*Rm* 8:19; *1Cor* 1:7) e della "rivelazione del mistero per i tempi eterni" (*Rm* 16:25). Si tratta di una manifestazione, dello svelarsi di qualcosa che era occulto ma che era in essere ovvero che doveva essere rivelato. Un senso interessante di *apokàlypsis* lo troviamo in *1Cor* 14:6, in cui Paolo ipotizza di parlare "in rivelazione o in scienza o in profezia o in insegnamento"; qui egli distingue l'*apokàlypsis* dalla conoscenza, dalla profezia e dall'insegnamento. Mentre la conoscenza e l'insegnamento non sono necessariamente ispirati (sebbene debbano essere conformi alla dottrina biblica), la profezia e la rivelazione necessitano di ispirazione. Paolo dice però che potrebbe *parlare* (non riferire) ai corinti usando una di queste quattro modalità. Parlando in *apokàlypsis*, avrebbe ripetuto le parole ricevute? Per affermarlo, dovremmo essere sicuri che l'*apokàlypsis* sia composta proprio da parole ricevute. Così non pare leggendo *1Cor* 14:26-30; qui è evidente che i credenti parlano con parole proprie mossi dallo spirito santo. Ancora più interessante è *2Cor* 12:1 in cui Paolo dice: "Verrò però a[ll]e visioni e rivelazioni del Signore"; riferisce poi di quando fu rapito in paradiso e udì parole ineffabili che non è lecito dire. Paolo parla tuttavia di rivelazioni al plurale, cosa che conferma più avanti al v. 7.

Leggendo le sue lettere troviamo traccia di queste rivelazioni, che però vengono espone da Paolo usando parole sue (cfr. *Ef* 3:3). La stessa cosa vale per l'*apokàlypsis* della buona notizia ricevuta da Yeshùà (*Gal* 1:12). In *Gal* 2:2 Paolo menziona addirittura un'*apokàlypsis* che lo indusse a salire a Gerusalemme. In *Ef* 1:17 Paolo prega Dio che conceda agli efesini (ammesso che fossero efesini) di avere uno spirito di sapienza e di *apokàlypsis*. In *2Ts* 1:7 troviamo una "*apokàlypsis* del Signore Yeshùà" che nulla ha a che fare con uno scritto; la stessa cosa in *1Pt* 1:7;4:13.

Come fu l'ἀποκάλυψις (*apokàlypsis*) avuta da Giovanni? Non lo sappiamo con esattezza, ma di certo il senso dell'*apokàlypsis* da lui avuta non può essere diverso da quello che troviamo nella Bibbia. L'*apokàlypsis* di Giovanni fu soprattutto un'esperienza che Dio gli concesse.

L'*Apocalisse* biblica è troppo simile a quelle apocrife per arrivare a dire che Giovanni riproducesse esattamente ciò che vide come in un film. Ciò comporterebbe che Dio *in primis* avrebbe impiegato lo stile apocalittico, il che è un'idea assurda. Oltretutto, in tal caso, avremmo – per così dire – uno stile di seconda mano, perché Dio avrebbe adottato un genere letterario inventato dai giudei a cavallo delle due ere (l'Era Volgare e quella precedente).

Riguardo ai continui settenari, così tanto presenti in *Ap*, chi li utilizzò? Dio o Giovanni? Giovanni ha una vera predilezione per il numero sette. Ciò si riscontra anche nel suo Vangelo. Della trentina di miracoli riportati dai sinottici, *Gv* ne riporta solo due: quello della moltiplicazione dei pani e il cammino di Yeshùà sull'acqua. A questi due (comuni ai sinottici) Giovanni ne aggiunge altri cinque, in modo da raggiungere il numero di *sette* (il cambiamento dell'acqua in vino, la guarigione del figlio dell'ufficiale regale, la guarigione del paralitico, la guarigione del cieco nato e la resurrezione di Lazzaro). Essi sono poi tutti spiegati come *segni* di cos'è Yeshùà per noi dai discorsi che li seguono. Ciò fa parte dello stile proprio di Giovanni. O dovremmo pensare che anche qui sarebbe stato Dio a scegliere il numero sette? E, se lo fece, perché solo con *Gv* e non con i sinottici?

Non va mai dimenticato che l'ispirazione riguarda piuttosto il profeta anziché direttamente il testo. - Si veda il corso sull'ispirazione, nel programma del primo anno accademico.

Se ciò che usciva dalla bocca del profeta era la pura parola divina senza filtri, dovremmo riscontrare in tutti i testi profetici un'unicità di stile, una sorta di "stile divino". Lo stile di Isaia dovrebbe essere lo stesso di quello di Ezechiele, del libro di *Daniele* e di quello dell'*Apocalisse* di Giovanni. Invece non è così, come si evince proprio dalle differenze stilistiche dei testi e perfino nello stesso testo (in *Dn* si hanno due stili diversissimi tra loro).

In *Ap* Giovanni, ispirato, trasmette il messaggio di Dio. E lo fa usando l'*escamotage* del genere apocalittico. Come non prendiamo una parabola per storia vera, non si confonda quindi il *modo* di presentare il contenuto con il significato del contenuto.

Tutto ciò che Yeshùà diceva e insegnava era parola di Dio (Gv 12:49). Quando spiegò chi è il nostro prossimo egli usò una parabola, quella nota come del buon samaritano. Yeshùà raccontò: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico ... un Samaritano, che era in viaggio, giunse presso di lui e ...” (Lc 10:30-37, *passim*). L'insegnamento circa il prossimo era parola di Dio, ma la storiella di quel buon samaritano (mai esistito) fu pura invenzione di Yeshùà per trasmettere quell'insegnamento divino. Il libro di *Giona* è tutta una parabola, e sarebbe vano, oltre che da sciocchi, andare a cercare nella storia l'impossibile conversione di tutta Ninive, esattamente come sarebbe da sciocchi che un archeologo andasse alla ricerca della locanda in cui il buon samaritano portò il malcapitato di cui si fece prossimo. Con l'*Apocalisse* di Giovanni ciò è doppiamente vero, perché oltre allo stile narrativo che utilizza descrizioni esemplificative di fatti verisimili per adombrare una verità e illustrare un insegnamento, c'è lo stile apocalittico che esaspera drammaticamente i fatti verisimili impiegando allegorie e simbolismi per presentarli sotto forma di profezia.

L'apostolo Paolo, pur premettendo che non è utile, dice ai corinti che con loro deve gloriarsi, così parla delle *rivelazioni* (ἀποκαλύψεις, *apokalýpseis*) ricevute e racconta che “*fu rapito* come tale [se nel corpo o fuori del corpo non lo sa; solo Dio lo sa] fino al terzo cielo ... *fu rapito* in paradiso e udì parole inesprimibili che all'uomo non è lecito dire”. - 2Cor 12:1-4, *TNM*.

Giovanni dice invece: “Fui [ἐγενόμην (*eghenòmen*)] nell'isola chiamata Patmos ... fui [ἐγενόμην (*eghenòmen*)] in spirito nel giorno del Signore”. Giovanni si trovava davvero a Patmos, dove fu esiliato, ma nel giorno del Signore vi si trovò “in spirito” (*Ap* 1:9,10). Un'espressione simile la usa Paolo quando scrive ai corinti dicendo che è “assente nel corpo, ma presente nello spirito” (1Cor 5:3, *TNM*; cfr. Col 2:5). Giovanni era Patmos, ma “in spirito” si ritrovò nel futuro. Egli utilizza per ambedue le situazioni il verbo γίνομαι (*ghìnomai*) nella forma media dell'aoristo indicativo, tradotto giustamente da *TNM* “mi trovai”. Letteralmente il verbo greco ha il senso di “arrivare sul palcoscenico”; traducendo liberamente ma rispettando il senso vero del verbo, potremo dire “mi ritrovai in scena”, sia a Patmos che “nel giorno del Signore”. Da notare la forma media. Giovanni dice di essersi trovato lui, non di esserci stato portato. A Patmos non vi fu condotto in carcere, ma esiliato. Ora, la forma passiva del verbo *ghìnomai* all'aoristo indicativo esiste ed è ἐγενήθην (*eghenèthen*). La troviamo, ad esempio, nella traduzione della *LXX* in Gn 24:7: “Geova,

l'Iddio dei cieli, che *mi prese* [ἐγενήθην (*eghenèthen*)] dalla casa di mio padre" (*TNM*). Giovanni non fu affatto preso dallo spirito e portato in cielo. Lui non dice affatto *eghenèthen*, ma *eghenòmen* ("mi trovai"). È quindi del tutto sbagliata la traduzione di *NR* in *Ap* 1:10 "fui rapito dallo Spirito", che afferma una falsità. Paolo sì che "fu rapito [ῥηπάγη (*erpàghe*)]". Giovanni no.